

# Genova per noi

**ANTONIO PADELLARO**

SEGUE DALLA PRIMA

**N**ella sala «14 ottobre» la gente non sembra stanca ma bisogna chiudere con l'ultima domanda. Questa. Presidente, molti hanno visto l'altra sera su Raitre la trasmissione di Carlo Lucarelli sul tragico G8 di Genova. Una trasmissione molto bella e molto forte sulla nostra memoria e sulla nostra mancanza di memoria. Quelle scene in televisione sembravano non appartenere al nostro Paese. Mentre mi picchiavano, raccontava ancora smarrita una delle vittime del pestaggio, dicevo a me stessa: io non sono in Italia me nel Cile di Pinochet, non è possibile che tutto ciò avvenga nel paese che conosco, da noi c'è la democrazia non una dittatura sanguinaria. Sei anni dopo è una ferita che ancora sanguina e non soltan-

to nel cuore dei genitori di Carlo Giuliani, ucciso senza un colpevole. I processi vanno avanti, ma sarà la verità giudiziaria. Importante ma non sufficiente a comprendere le vere e forse inconfessabili ragioni di una ferita più profonda, quella inferta alla democrazia. Occorre cercare la verità sulle responsabilità più alte, quelle della politica e delle istituzioni. Il Paese ne ha diritto. Senza questa verità nessuno potrà mai sentirsi veramente al sicuro. Perché nessuno potrà mai essere certo che quei fatti non si ripeteranno. Ed ecco la risposta di Bertinotti. La Commissione parlamentare è una necessità imprescindibile. La verità processuale è importante ma un Paese degno di questo nome deve potersi dare delle verità storiche acquisite. Questo è un Paese dalle troppe pagine ancora oscure e dirlo qui a Bologna, nella città della più tremenda strage è perfino pleonastico. La costruzione di una verità storica su Genova sarebbe prima di tutto un elemento di igiene mentale per il Paese. Ho visto la trasmis-

sione di Lucarelli e sono rimasto molto colpito soprattutto dal fatto che nessuno era in condizione di prendere le difese di quei carabinieri, di quei poliziotti e di chi li dirigeva. Si poteva oscillare solo tra il riconoscimento di colpa e l'impreparazione, ma lì c'era ben altro da indagare. Non soltanto il dispositivo chiuso della zona rossa che ha innescato la repressione. Non soltanto

l'ordine non chiedano loro per prime una commissione d'inchiesta su questi fatti, perché ne va della loro onorabilità, della loro credibilità democratica? Le dedizioni delle forze dell'ordine, il loro fondamentale contributo alla sicurezza dello stato democratico non è certo in discussione. Ma va sradicato il germe di una violenza incompatibile con lo stato democratico e con la civiltà di questo Paese.

**Come si può accettare che anche un solo rappresentante delle forze dell'ordine di fronte a un ragazzo ucciso dica: «Meno uno»? Come è possibile che non sia stata ancora istituita la commissione d'inchiesta?**

Il dispiegamento delle forze militari, di come sono stati perseguitati i tanti manifestanti pacifici chiusi negli angoli da una sorta di istinto di distruzione. In quelle immagini c'è molto di più. Come si può accet-

tare che anche un solo rappresentante delle forze dell'ordine di fronte a un ragazzo ucciso dica: «Meno uno»? Come è possibile che non sia stata ancora istituita la commissione d'inchiesta? Come si può accettare che anche un solo rappresentante delle forze dell'ordine di fronte a un ragazzo ucciso dica: «Meno uno»? Come è possibile che non sia stata ancora istituita la commissione d'inchiesta?

Il recente lavoro di Alesina e Giavazzi appare mosso dall'assillo di dimostrare, come è nel titolo, che il liberismo dovrebbe trovare la sua idonea casa nella sinistra. Se ne deve inferire che i due Autori puntano, quanto alle prospettive del Paese, molto o tutto sulla sinistra, nel presupposto che vi sia una coincidenza tra il loro «programma» e il dovere essere di questa parte dello schieramento politico. Diversamente, avrebbero optato per l'altra formula, che domina nella confusione del dibattito politico, secondo la quale le riforme liberalizzatrici non sono né di destra né di sinistra, ovvero, ancora, avrebbero impartito la loro lezione alla destra che disconoscerebbe la propria identità con il dimenticare il liberismo. Il testo è pervaso da quello che si potrebbe definire il complesso di Virgilio: essere i maestri di una possibile ripresa di una sinistra che si rifaccia pienamente ai programmi dei due economisti.

## Il liberismo è di sinistra ma il mercato dov'è?

**ANGELO DE MATTIA**

Un altro aspetto si segnala, in un saggio che certamente rileva per la sua puntualità ed incisività, ed è l'astrazione, che viene operata, da tutto ciò che sul liberismo si è detto e si è scritto, quasi fosse un inutile ciarpame, e la storia del pensiero non merita che qualche scarna citazione perché inutile a lumeggiare il presente e il futuro. Trascurata del tutto è la distinzione tra liberismo e liberalismo, di cui in particolare alla disputa tra Einaudi e Croce proprio sul significato e sulle implicazioni dei due termini. Ciò verosimilmente accade perché - bandita la pretesa di un'opera - l'obiettività dello scritto è più pratico, più mirato, anche perché frutto di estratti da articoli pubblicati dagli autori sulla stampa di larga diffusione. Eppure un inquadramento nelle linee di pensiero che su questi temi si sono cimentate - nei secoli e anche più di recente nella filosofia, nel diritto, nell'economia - non sarebbe stato superfluo. Sottolineava Einaudi che sul mercato si avanzano domande, non bisogni. A questi ultimi, allora, come e chi deve rispondere? Il mercato soltanto o l'organizzazione statale e sociale? È senz'altro condivisibile la tesi che merito e concorrenza sono obiettivi che la sinistra deve perseguire e che l'intervento pubblico in economia dovrebbe avere lo scopo della tutela dei consumatori e dei piccoli azionisti, secondo l'indicazione riportata nel testo, a cui viene aggiunta la valorizzazione, in Italia, delle eventuali externalità prodotte dalle imprese. Così come, più in generale, è corretta la formula secondo la quale il capitalismo di Stato non è di sinistra e che - per fermare lo scorrere di una possibile eleganza che ricorderebbe più lucidi slogan - sarebbe invece di sinistra ridurre la spesa pubblica: ma, in quest'ultimo caso, occorrerebbe, più in dettaglio, porsi il problema del come, in quali tempi, etc. Complessivamente, molte delle ricette presentate dagli Autori appaiono rigorosamente motivate, altre ispirate al buon senso, altre, ancora, sbrigativamente stilate, come quelle sulla giustizia - settore che appare di incerto dominio intellettuale da parte dei due economisti - o sulla Banca d'Ita-

lia, per non dire della Bce, a proposito della quale i liberisti, proprio loro, ritengono allarmanti le critiche ad essa rivolte dal Presidente Sarkozy (insomma il liberismo non riguarderebbe l'esercizio della critica). Il mercato non esiste in natura. È un «locus artificialis». È una costruzione dell'uomo, e, come tale, richiede regole per il suo funzionamento. I due Autori - il vero - non mancano di sottolineare il ruolo di regolatore, non di gestore, che lo Stato dovrebbe avere, anche se poi concretamente vedono affidato questo compito quasi esclusivamente alle Authority, forse per una recondita diffidenza nei confronti dello Stato in senso stretto. E certamente nei settori non fondamentali per la vita della collettività la ritrazione dello Stato dalla gestione alla fissazione delle regole del gioco è necessaria. Non è il caso qui di riprendere le lunghe disquisizioni sul rapporto tra Stato e mercato (con tutte le varianti sul più e sul meno). Ma anche le migliori regole, il migliore funzionamento del mercato e la più frastica assenza di dirigismo non esauriscono la vita economica e sociale. Che le transazioni siano corrette è un'esigenza che discende dai principi della giustizia commutativa. Quanto più quest'ultima si affermi, tanto meglio si possono porre le basi per una equa redistribuzione: e qui ci si avvicina alla tesi che sembrerebbe emergere dal lavoro dei due economisti. Componente fondamentale della giustizia commutativa è l'etica negli affari che non sopravviene dopo che le transazioni si sono svolte sul mercato. Essa è una componente essenziale delle attività di scambio, in mancanza della quale anche il libero gioco del mercato alla lunga è reso inefficace.

Ma, poi, vi è tutto un altro profilo che attiene alla giustizia distributiva che non passa, soltanto, per il mercato. È qui che ha ancora senso l'intervento pubblico. Uno Stato sociale concepito, razionalizzato ha bisogno di un ruolo attivo del «pubblico», non solo, ovviamente, nella veste di arbitro. Com'è, del resto, per i settori della giustizia, della sicurezza, della scuola etc. Ciò non è negato nel saggio in esame. Anche i più tenaci liberisti non si sono mai fermati alla sola analisi e alle implicazioni dell'«homo oeconomicus». Ma il concetto di «pubblico», che non coincide con lo statale, andrebbe approfonditamente esaminato; così come andrebbero analizzate, nelle loro implicazioni, le altre possibili forme di intervento, dall'autogestione, al non profit, al volontariato. È giusto sottolineare, come fa il lavoro di Alesina e Giavazzi, che uno degli elementi di notorietà dell'opera del Governo è rappresentato dalle liberalizzazioni di Bersani: una strategia che in passato si è ritenuto essere propria della destra. E tuttavia essa è parte di un programma coerente con una visione che non rinuncia alla redistribuzione - e al ruolo non secondario che essa ha - e che non ritiene che l'equità sia conseguibile solo con la pur essenziale modifica delle regole del mercato, per aprirlo pienamente alla concorrenza contro le incrostazioni, i «lacci e laccioli», le posizioni abusivamente dominanti, le concentrazioni etc. Ma è aberrante la funzione dell'intervento pubblico sull'offerta? Il tema da affrontare è quello dei limiti, dei settori in cui si può esplicitare, del contesto storico, della temporaneità. Si pensi a ciò che sarebbe accaduto, per esempio, se negli anni '50 e '60 si fosse pensato di far leva solo sulla concorrenza, negandosi ogni ruolo al «pubblico» nella propulsione della crescita. Certamente non mancarono, anche in quel periodo, le iniziative contro il ruolo dei monopoli; e ciò si verificò, in particolare, a sinistra con gli scritti e le battaglie di Ernesto Rossi (è un altro Rossi, il Prof. Guido, indipendente di sinistra ha promosso la legge antitrust alla fine degli anni '80). Ma non venne mai sostanzialmente contestato l'intervento pubblico in economia. Non si intendeva opporre qui alla tutela dei consumatori il patto tra produttori. Ma si vuol dire che, accanto alle giuste ricette proposte dal lavoro in esame, vi è un complesso di fattori di cui lo Stato, per la redistribuzione - a partire dalla promozione della parità dei punti di partenza per i suoi cittadini - non può non darsi cura.

## La Moratti e i morti

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**U**n «reunion day» dei morti nella lotta fascismo-antifascismo, ovvero il solo grande scontro di civiltà degli ultimi secoli. La Moratti pensa probabilmente a una di quelle feste un po' imbarazzanti che si vedono in tanti film americani, in cui ex compagni di classe decidono di ritrovarsi venti o trent'anni dopo per confrontare le vite. È bene avvertire il sindaco Moratti che nel «reunion day» progettato da lei tra fucilati e fucilatori, tra Primo Levi e Bufarini-Guidi, tra uomini e donne morti sotto tortura e i loro torturatori, tra militi in camicia nera impegnati a stanare gli ebrei e la folla di quei vagoni stipati di uomini, donne, vecchi malati, bambini in viaggio senza ritorno per Auschwitz, non resta molto da dire, neppure tra le povere spoglie. Quello che c'era da dire è stato detto il giorno in cui è iniziata *La tregua* (ricordate il libro di Primo Levi, la indimenticabile scena iniziale del film di Francesco Rosi?). È stato detto che ha vinto la libertà e la dignità degli esseri umani sull'epoca di barbarie fascista e nazista più spietata e più estesa che ci sia mai stata in tutta Europa. Occorre spiegare a Letizia Moratti che

è bene non lasciarsi sviare dal fiorire di testi revisionisti. Le basterà, poiché non è incolta, rileggersi *La notte del 43* di Bassani, *Il partigiano Johnny* di Fenoglio e *Il libro della memoria* di Liliana Picciotto (con il lungo elenco di cittadini italiani ebrei arrestati da italiani fascisti e mandati a morire a cura dell'alleato nazista). Dopo quelle letture le tornerà chiaro che tutti i morti si rispettano. Ma alcuni si onorano, perché vittime innocenti o perché hanno costruito con le loro vite, la nostra libertà. La libertà di tutti, che prima non c'era. Certo, è passato del tempo, ma il tempo non cambia la Storia. O la cambia solo per i negazionisti, che non credo siano la maggioranza dei cittadini a Milano. Milano infatti celebra lunedì mattina 17 settembre un evento triste e grande voluto dalla Associazione «Figli della Shoah». In tanti ci riuniremo alla stazione centrale intorno al binario da cui partivano i treni italiani per i campi di sterminio. Ci sono ancora quei binari, ci sono carri merce che partivano ogni giorno stipati da italiani, a cura di italiani, verso lo sterminio. Se avessero vinto loro, quei treni partirebbero ancora. È bene che la signora Moratti ricordi insieme con i milanesi, e gli italiani e gli europei che ricordano. Tutti i morti si rispettano. Ma non si mischiano.



**EMIRATI ARABI** La gara dei grattacieli

L'ANNO PROSSIMO sarà questo il grattacielo più alto del mondo: è la Burj tower a Dubai. È ancora in costruzione, e giovedì scorso ha sorpassato la Cn Tower di Toronto, che con 555,3 metri di altezza era stato l'edificio più alto dal 1976.

## Caro Novelli, bisogna imparare dal passato

**GIANFRANCO PASQUINO**

**L**e differenze di opinione sono granellini di sale che rendono più sapido e gustoso il dibattito delle idee e il confronto delle interpretazioni. I miei quattro articoli d'agosto sui quattro decenni dal 1970 ad oggi non intendevano essere una storia definitiva di quel periodo, ma, appunto, una interpretazione personale, ancorché tutt'altro che priva di fondamento, di quello che è successo e perché è successo, ma anche di che cosa sarebbe potuto succedere se alcuni partiti e alcuni dirigenti avessero agito, come era certamente possibile, in maniera diversa. Con Diego Novelli, che rappresenta bene molti comunisti di allora e molti diessini di oggi, le differenze di analisi e di interpretazione sono profonde e radicate ed è giusto che Novelli non le nasconda, indulgendo, però, troppo nei dettagli. Anche la mia risposta non nasconderà le nostre differenze. Comincerò dai numeri e dalle percentuali, perché già nel 1983 il Pci era sceso al 29,9 per cento e nel 1984 ottenne 11 milioni 700 mila, appena seicentomila di più dell'anno precedente, incremento che giustamente Novelli spiega con l'effetto-Berlinguer che si manifestò effettivamente,

riforma elettorale a cambiare in maniera irreversibile il funzionamento di un sistema politico, anche se può migliorarlo. Il «Sindaco d'Italia» è una formula sbagliata e fuorviante poiché la repubblica italiana non può essere governata come se fosse una città, neppure la più importante. Richiamando il Piano di Rinascita del capo della P2 Licio Gelli, temo che, sicuramente senza volerlo e senza accorgersene, Novelli si avventuri su un terreno pericolosissimo sul quale si trovano tutte le proposte di rafforzamento dell'esecutivo che anche oggi sono condivise da non pochi diessini, anche in posizioni di rilievo, sulla via del Partito democratico. Ultimo punto. Che cosa sta davvero cercando di sostenere Novelli? Che avrei dovuto leggere la storia d'Italia attraverso le lenti delle stragi e dei terrorismi, a scapito della politica e dei politici, diventati burattini di stragisti, piduisti e terroristi? Che i comunisti non hanno sciupato nessuna occasione, non hanno perso nessuna opportunità, non hanno commesso nessun errore? Allora, dovrebbe anche spiegare perché, pure impeccabili, sono declinati ininterrottamente dal punto alto del 1976 fino al vero e proprio crollo del 1992. Sta forse dicendo che la colpa

del declino comunista è interamente del «cinico e baro» Bettino Craxi? Troppo onore postumo, ma, allora, dovrebbe comunque spiegare perché, fuggito Craxi, gli eredi del Pci continuarono ad avere percentuali elettorali basse e insoddisfacenti tanto che non è fuori luogo pensare che l'operazione «partito democratico» sia anche il prodotto di un triste stato elettorale dei diessini nel quinquennio berlusconiano. Quello che più conta, però, è sapere se c'è ancora qualcosa da imparare da quegli anni che sembrano molto lontani oppure se dobbiamo andare oltre e se sappiamo farlo. La mia risposta perentoria è che né la Democrazia cristiana e i suoi eredi né il Partito comunista e i suoi eredi hanno rinnovato la loro cultura politica in modo adeguato e soddisfacente. Cioè, manca una cultura moderna, fatta di valori politici e etici e di modelli costituzionali, proiettata nel futuro che possa davvero dare slancio al partito democratico. I miei articoli non erano, come si dice, «a tesi», ovvero con una interpretazione precostituita. Ma, mentre il più accreditato candidato alla segreteria del Pd continua infaticabile a parlare di programmi e programmi, come se dovesse diventare capo del governo,

ho l'impressione che una tesi si delinei, diventi più evidente e si rafforzi. Il sistema politico italiano e la sinistra, pardon, il partito democratico hanno bisogno prioritario, e sono sicuro che Novelli concorda, di una potente iniezione di cultura politica-istituzionale e di etica della politica.

ho l'impressione che una tesi si delinei, diventi più evidente e si rafforzi. Il sistema politico italiano e la sinistra, pardon, il partito democratico hanno bisogno prioritario, e sono sicuro che Novelli concorda, di una potente iniezione di cultura politica-istituzionale e di etica della politica.

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b></p> <p>Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b></p> <p>Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Rinaldo Pergolini</b></p> <p>Art director <b>Fabio Ferrari</b></p> <p>Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>LU</b></p> <p><b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b></p> <p>Presidente <b>Marialina Marcucci</b></p> <p>Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b></p> <p>Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p><b>Redazione</b></p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 89698111 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b></p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Stampa ● Litosec Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosec Via Carlo Passenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elnas, 112 09100 Cagliari</p>	